

CASO STUDIO 1

Situazione: L'operatore internazionale racconta un episodio in cui pensa di aver attivato delle competenze interculturali. Il caso riguarda un evento avvenuto nel 1989 a Pemba – Tanzania.

“Io sono un ginecologo di formazione. Durante la prima volta che ero andato in giro, uno dei costumi del posto era di benedire le ragazzine perché si potessero sposare, perché, così, apparentemente, voleva la legge locale. Queste ragazzine, naturalmente, erano adolescenti. Alcune molto adolescenti ed io non avevo nessuna voglia di permettere che queste ragazzine fossero date in sposa a chiunque. Anche perché c'era tutta una serie di implicazioni di salute. Però, io dovevo farlo e non potevo dire: “Non ti puoi sposare. Naturalmente, mi rifiutavo, dal punto di vista deontologico, di verificare la verginità di queste ragazze”.

Allora, ho trovato un simpatico escamotage. Le visitavo, le facevo venire tutte nel mio studio, naturalmente con una scorta di infermiere, ostetriche. Palpavo il fegato, le auscultavo, le guardavo la lingua, facevo fare gli esami sull'anemia... Tutte queste cose qui. Dopo di che scrivevo il mio certificato che diceva invariabilmente così: “Ho visitato in data odierna la Signorina Maria Rossi, che naturalmente non era Maria Rossi in quei posti. L'ho trovata che gode di ottima salute. Per cui, ritengo che, rispetto allo scopo della sua visita, non ci sia nulla che osti il matrimonio, però è assolutamente imperativo che la Signorina, vista la sua giovane età (tredici/quattordici/sedici anni) non diventi gravida prima del suo diciottesimo/diciannovesimo anno”. Dopo cambiavo, ovviamente, delle cose. E quindi, li fregavo tutti.

Dicevo: “Mi avete richiesto un certificato”. Io dico: “Sposarsi sì, però figli, sarebbe delinquenziale se la ingravidate”. Per cui, queste ragazzine riuscivano a finire di andare a scuola, di fare le loro cosettine. Adesso, non so se tutte o alcune se ne fregavano di quello che scrivevo. Però, questo qui è stato l'escamotage.

Mi arrivavano una volta al mese, una volta ogni quindici giorni, una volta ogni tre mesi. Arrivava questa flotta di giovani che io dovevo visitare. Non so bene chi me le mandasse.

Faceva parte dei miei compiti formali. Come dovevo dichiarare che uno era morto, che uno era vivo... Dovevo dichiarare queste cose qui.

All'inizio le persone erano esterrefatte. Credo che poi, alla fine, non me ne mandassero più. Comunque, per parecchio tempo venivano e io davo, inesorabilmente, questa data. E' chiaro che se una ragazza aveva diciassette anni e mezzo, non è che si poteva più di tanto. E' l'età fertile per una donna. Cioè, si prega di attendere, sei mesi, un anno prima di un'eventuale gravidanza. Ne aveva tredici, diventa molto serio. Le ossa stanno ancora crescendo, è ancora una statura piccola.

Poi, magari, si saranno sposate. Avrò visto decine, centinaia di ragazze. Mi arrivavano regolarmente. Ogni tanto mi arrivava questo gruppo di ragazzine, tutte accompagnate dall'infermiere, per avere questo certificato. Poi in un ambiente islamico, non molto chiuso, ma, insomma...

Talvolta si tratta di matrimoni organizzati, nel senso che delle famiglie e dei gruppi si mettono d'accordo che lo sposo e la sposa si uniscano. I matrimoni vengono al meglio facilitati, se non forzati dal di fuori.

Mi aspettavo di vedermi puntellato di notte, assalito da qualche assatanato, per cui ho mandato a monte le cose, che venisse qualche protesta dal Prefetto. Invece, è passato tutto liscio. Non ho mai avuto un feed-back negativo. Niente di niente. Questo con mia sorpresa, perché mi aspettavo reazioni, almeno in qualche caso, abbastanza libere. O, magari, andava bene così. Cioè, io, sinceramente, mi aspettavo che dopo un po', visto il pattern, dopo una volta, due volte, tre volte di queste persone che venivano lì da me, qualcuno avrebbe protestato. Niente. Tranquillo. Passato come il burro. Proprio nessun problema”.

CASO DI STUDIO 2

Situazione: L'operatrice internazionale racconta un episodio in cui pensa di aver attivato delle competenze interculturali. Il caso riguarda un evento avvenuto nel 2007 in Marocco.

È stata la festa del mio compleanno in Marocco, quando ancora studiavo. Vivevo in uno studentato marocchino (residenza universitaria), dove c'erano sia ragazze che ragazzi. Però le ragazze erano da una parte e i ragazzi da un'altra. Noi europee eravamo le uniche a vivere nelle stanze dove c'erano gli uomini. All'interno dello stesso compound, della stessa residenza, c'erano solo donne da una parte e uomini dall'altra. Però, noi europee avevamo le stanze disponibili nello studentato maschile, cioè nel palazzo, diciamo, maschile. Questo cosa mi faceva un po' sorridere.

Nello studentato si era tutti insieme. Ci si vedeva anche a pranzo. Si era creata una bella complicità. Era carina come situazione e mi ricordo che io avevo conosciuto un ragazzo marocchino, che viveva in quello studentato. Si era creata una bella amicizia tra di noi. Il mio compleanno coincideva con la Festa della Donna dell'8 marzo. Il mio compleanno è il 16 marzo. Lui mi aveva fatto una sorpresa per il mio compleanno, non dicendomi niente. Aveva creato una serata, con la scusa della Festa della Donna, invitando diverse persone, facendo spettacoli teatrali e mettendo in scena un gioco, in cui mi aveva chiesto di essere la sua assistente. Alla fine, era un modo per farmi gli auguri, con le candeline. Una cosa molto carina.

Mi ricordo l'episodio... Eravamo tutti insieme. Molto carina come dinamica. C'erano i ragazzi marocchini, quelli del mio master, gli egiziani, i siriani, i giordani, gli algerini, persone di diverse nazionalità. Mi ricordo che io, proprio perché era il mio compleanno, mi ero vestita carina, all'europea e avevo le spalle scoperte, con una collana e degli orecchini. Mi ricordo che, quando mi ero vestita, forse perché mi ero talmente abituata a stare in quello studentato, non mi ero neanche tanto resa conto di come mi ero vestita, se coprimi di più o coprimi di meno, perché ero un po' a mio agio. Quindi mi sentivo un po' a casa. Mi ricordo un po' a posteriori questo shock, che, quando svilupparammo le foto della serata, mi resi conto che avevo tutta la schiena e le spalle scoperte. Mi ricordo anche, in un momento durante il gioco, di averlo pensato, di essere un po' scoperta, rispetto agli altri, di essere europea e comunque italiana... Non ero l'unica italiana, eravamo in tre. Nel senso che alla fine, si sente questa diversità.

Sicuramente c'erano magari degli sguardi un po' più attenti. Poi, anche perché semplicemente sei straniera. Allora, ti possono dare un occhio un po' più incuriosito. Però mi ricordo questa diversità in questo senso, che era sicuramente gradita, accettata, nel senso che era normale.

È ovvio che io sono straniera e quindi mi vesto in un modo un po' più particolare e non si scandalizzano più di tanto. Se fossi stata invece una marocchina, allora sì. Avrebbero detto: "Ah, vedi questa". Poi, mi trovavo molto bene con loro. Questo facilitava un po' tutto. Non scandalizzavo, mentre in altri posti sì.

Mi ricordo quando ero in Egitto, ad Alessandria, ero nel mercato popolare e avevo una maglia che era aderente, con le braccia di fuori e un pantalone bianco, non eccessivamente trasparente. Scandalo. Mi sono ritrovata con i ragazzini che mi facevano le fotografie con il telefono. Quella è stata un'esperienza sgradevole, molto sgradevole. Ero inseguita dai ragazzini che mi facevano fotografie e la mia amica algerina che chiese al poliziotto di fermali e il poliziotto che mi guardava, anziché fermare i ragazzini. Mi sono sentita quasi sporca, come se fossi nel torto.

Anche in Marocco mi capitava spesso, che per uscire, usassi sempre il foulard. Mi coprivo, in estate con il caldo, le spalle. Mi coprivo sempre le spalle. Oppure se avessi avuto una maglia con una leggera scollatura, la avrei coperta in modo tale che non si vedesse niente. Quindi, a me quello che mi stressava e mi faceva star male, è che io dovevo sempre uscire con una sciarpa.

Una mia amica spagnola, che però è sposata con un marocchino, mi diceva: "Perché ti porti sempre la sciarpa?" Dicevo: "Ah, va beh. Io sono sola e quindi gli uomini mi guardano. Tu sei in compagnia di un uomo quando cammini e quindi non ti dicono nulla. C'è una certa differenza".

Ti dicono in genere: "Bella, bellina. Conosciamoci. Ah, ma non mi parli? Perché non mi parli? Perché non sei gentile? Ma come! Io sono così gentile con te! Oh, come sei bella...". Tutto il giorno. E magari fanno qualche passo con te.

Se lo dicevi alle marocchine dicevano: "Oh, va beh. Sì, ma dai. Figurati. Tutto il giorno". Nel senso che loro sono anche abituate a questo modo di fare". Mi raccontavano di una signora cinquantenne di Cuba che era torna a casa con un po' di tristezza addosso un giorno e le dicono: "Ma, cos'è successo! Perché sei così?" Lei rispose: "Eh, oggi sono uscita e nessuno mi ha fatto un complimento per strada". Quasi quasi, il fatto che nessuno ti dica: "Ah, bella", ti pesa. Sei talmente abituata che dici: "Sono invisibile ai vostri occhi?".

CASO STUDIO 3

Situazione: L'operatrice internazionale racconta un episodio in cui pensa di aver attivato delle competenze interculturali. Il caso riguarda un evento avvenuto nel 1998, durante la sua permanenza di tre mesi in Yemen.

Ho lavorato tanto in Yemen. Io non mettevo il foulard. Non era obbligatorio. Cercavo di mantenere un giusto linguaggio del corpo. Ovviamente non mi mettevo i pantaloni corti e non indossavo neanche i pantaloni. Mi mettevo delle gonne lunghe e cercavo di coprire le braccia, almeno fino al gomito. Raccoglievo i capelli. Cercavo di avere rispetto. Però non era piacevole, comunque. Anche se in realtà non ho mai avuto nessuna sensazione sgradevole.

Quello che avevo trovato strano, veramente strano, è che nessuna delle persone, con cui lavoravo mi avesse mai invitato a casa loro ed era strano perché nei paesi arabi, solitamente, hanno un senso dell'ospitalità forte, così come in nord Africa, ma moltissimo in Medio Oriente, dove fanno a gara ad invitarti. Trovavo che per un popolo arabo fosse molto strano. Finché andai a tenere un corso, in cui avevo tre donne allieve, di cui non vedevo neanche la faccia, perché erano interamente coperte, comprese le mani. Nello Yemen non è obbligatorio il velo. Nelle campagne non hanno il velo nero, ma hanno come delle stoffe multicolori con cui si coprono. Il viso resta scoperto perché questo è il loro abito tradizionale. Il velo nero è un'acquisizione dall'Arabia Saudita. Il viso e le mani, li coprono solo alcune.

Quelle allieve avevano la faccia e le mani coperte. Non riuscivo a vedere né il viso né gli occhi. Inoltre, non sapevo se dormissero, se capivano, se parlavo in maniera per loro comprensibile oppure no. Queste signorine avevano scoperto che sarebbe stato il mio compleanno dopo pochi giorni e molto carinamente e timidamente mi avevano chiesto se desiderassi andare da loro, perché volevano organizzarmi una festa di compleanno.

Come ero vestita di giorno, ero andata alla festa ed era arrivata una macchina a prendermi. Avevo sbagliato: mi ero seduta davanti. Pensavo che fosse il fratello, il padre, lo zio, qualcuno della famiglia. Invece, era l'autista e, comunque, riflettendoci, era stato un mio sbaglio perché, quando mi avevano visto arrivare seduta davanti, si erano un po' impressionante. Me ne ero accorta. Non si fa. Avrei dovuto sedermi dietro. Però io l'ho fatto proprio partendo dal presupposto che, se io fossi salita sulla macchina dietro, avrei, in un certo senso, dato dell'autista a questa persona, che non sapevo neanche chi fosse, che ipotizzavo essere uno della famiglia.

Eravamo arrivati all'altezza di un palazzo di tre, forse quattro piani e, nel frattempo, arrivavano altre signore, perché erano state invitate tante altre persone che non conoscevo. Erano tutte velate.

Appena varcata la soglia di questo palazzo, si erano tolte il velo e l'abito sopra. Io ero con un paio di pantaloni e una Lacoste a fiorellini, proprio molto pudica e loro erano vestitearci sexy, con minigonne vertiginose, trucco, scollatissime, magliettine e io mi dico: "Caspita". Per una festa di compleanno con me, che io avevo le Superga...

La festa era cominciata e non c'era nessun uomo, perché doveva essere l'abitudine locale. Nel caso di una donna della famiglia che invita altre donne, tutti gli uomini escono in maniera che le donne si sentano assolutamente libere in casa.

Il pomeriggio era stato noioso, nel senso che avevamo mangiato e loro avevano mangiato tantissimo, anche se erano molto magre e belle. C'erano un sacco di dolci nauseabondi, un the che, forse, in ogni tazzina aveva dieci cucchiaini di zucchero da quanto era dolce e a cui, per farmi contenta, avevano aggiunto un po' di latte, per bere il the all'inglese. Nei paesi arabi non si mette mai il latte nel the. Non è costume. Loro erano state veramente gentili, perché avevano fatto tante torte e tutto quanto per me, avendo invitato una quarantina di signore per conoscermi. Gli unici maschi che c'erano in casa erano tre o quattro bambini inferiori ai 12 anni, dai 3 anni agli 8/9 anni. Le signore avevano ballato con le loro musiche. Io non avevo ballato, perché non ero capace di ballare quei balli.

Il giorno dopo si erano avvicinate e mi avevano detto: "Ti dobbiamo dire una cosa e deve essere una cosa molto segreta". Io mi dicevo: "Mamma mia, chissà cos'ho fatto di sbagliato. Magari le ho offese in qualche maniera". Loro con me erano state veramente adorabili e quindi mi ero preoccupata dal livello di serietà in cui mi avevano chiesto "un'udienza". Le avevo detto: "Va bene. Sì, certo. Dopo che abbiamo finito di parlare, possiamo vederci". Ci siamo rinchiusi in una stanza. Loro erano sempre velate. Non si toglievano il velo, anche se eravamo solo donne in quella stanza e mi avevano detto: "Ti dobbiamo chiedere un favore". Era un favore grande. "Qualsiasi cosa gli altri ti chiedano, tu non dire mai quello che abbiamo fatto". Non avevamo fatto niente di scandaloso. Non c'era neanche una sigaretta, non c'era un alcolico, non c'era una cosa che potesse far pensare che avevamo fatto qualcosa che era male. Abbiamo chiacchierato, abbiamo mangiato dolci e loro avevano danzato tra di loro, i loro balli locali e basta. Però loro erano preoccupatissime del fatto che io potevo raccontare a qualcuno, non tanto a qualche occidentale, ma a qualcuno dei loro uomini, come avevamo trascorso il pomeriggio. In particolare, mi avevano chiesto di non dire a nessuno come loro erano e come erano i loro capelli, che erano tutti uguali. Erano un po' stile indiano: lisci, neri, un po' meno neri degli indiani. Non so cosa avrei potuto dire: "lisci, neri".

Ho chiesto: "Perché? Perché non abbiamo fatto niente di male". Cosa avrei potuto dire che avrebbe portato scandalo? "Non abbiamo veramente fatto niente di male. Se dicessi che abbiamo chiacchierato tra signore e abbiamo mangiato biscotti, nessuno dei vostri uomini potrebbe trovare in

questo una cosa brutta”. Loro mi avevano risposto: “Tu non sai. Loro potrebbero interpretare in maniera diversa quello che tu racconti”. Io non avevo più obiettato. Era che c'è questo mistero sull'universo femminile per gli uomini, su come sono i loro capelli, che sono tutti uguali.

Loro mi avevano aperto tutto quello che era il loro mondo. Avevano invitato tutte le loro amiche per farmi una festa, perché era il mio compleanno e perché io non mi sentissi sola, lontana da casa. È stata una cosa adorabile quella che loro avevano fatto e che non so se noi occidentali avremmo fatto.

CASO STUDIO 4

Situazione: L'operatore internazionale racconta un episodio in cui pensa di aver attivato delle competenze interculturali. Il caso riguarda un evento avvenuto alla fine del 1981 alle Isole Comore quando la persona aveva 24 anni. Era la prima esperienza di cooperazione internazionale ed era all'estero per un periodo di tempo lungo.

“Era la prima volta che uscivo dall'Italia per un impegno di lungo termine in un contesto completamente nuovo per me ed io venivo con la testa di quella che era stata la mia esperienza e conoscenze dei primi 24 anni. È successo che mi trovavo in questo posto dove c'erano una quarantina di internazionali, come europei, bianchi.

Eravamo tre-quattro medici e il resto erano tutti professori di francese o comunque professori delle scuole comoriane di vari livelli. C'erano pochissimi professori, maestri comoriani.

I francesi si erano ritirati completamente perché il Governo aveva dichiarato l'indipendenza in forma unilaterale e quindi tutti i professori erano belgi o canadesi francesi. E quindi, per me, soprattutto all'inizio, erano sostanzialmente tutti professori di francese e tra questi, mi ricordo, che diventai molto amico di due ragazzi con cui cominciai a vedermi più spesso. Condividevi codici comici o seri. Per cui erano quelli con cui si tirava più tardi la sera, si facevano passeggiate, ci si divertiva. C'erano sempre nel gruppo. Ci vedevamo più spesso per due o tre mesi. Una sera, potevano essere le undici e mezza o mezzanotte, mi suonano... Mi toccano alla porta, perché lì non c'era il campanello. Erano questi due e io dico: “Ciao, che fate?” Come dire: “Dovevamo vederci?” Mi dicono: “No, no, però facci entrare”.

Era un po' strano per me che venissero a quell'ora.

Allora dico: “Cosa c'è?” Dice: “No, va beh. Facci entrare”. E io dico: “Cosa c'è!” Dice: “No, sai Giovanni, noi domani mattina partiamo presto e volevamo salutarti, perché abbia passato un periodo bello, ci sentiamo in amicizia. Quindi non volevamo partire senza salutarti. Prima di tutto: “Come fate a ripartire domani... Perché l'aereo c'è una volta a settimana e c'è il sabato mattina. Non era sabato e non era venerdì.

Per cui dico: “Scusa, domani dove andate che non c'è nessun aereo”. Allora, dice: “Siediti lì e fermati un attimo”. Allora, dice: “Da quando ci siamo conosciuti, tu non ci hai mai chiesto niente di chi siamo, di chi non siamo”. “Chi siete! So i vostri nomi, so che siete maestri di francese o professori di francese qua. Che cosa devo chiedere...”. “E va beh. Noi non siamo professori di francese. “Allora cosa siete?” “Noi siamo mercenari”. “Perché effettivamente il presidente che era in carica in quel periodo, era sostenuto da un gruppo di duecento/trecento mercenari che erano stati

messi lì dai francesi per generare un colpo di Stato, un cambio di Governo con un presidente che fosse di nuovo totalmente pro-francese. Quindi c'erano questi mercenari che facevano sostanzialmente il lavoro sporco e noi lo sapevamo che c'erano. Però non li vedevamo mai, perché né loro si mischiavano con noi, né noi... Sapevamo più o meno. Poi loro avevano tutta una loro sistemazione.

In realtà te ne accorgevi subito perché loro erano sempre in gruppo di cinque o sei. Poi si capiva subito perché avevano modi di vestire, modi di fare. Insomma, era ovvio.

Allora, loro mi dicono: "Sai, noi siamo mercenari". "Come siete mercenari!" "Sì noi siamo mercenari".

Tutti i mercenari stavano nella Gran Comore, nell'isola grande e io stavo in quella di Sant Juan, che era l'isola più piccola dove loro non ci stavano perché erano tutti concentrati là. Quindi, non pensavo... Io sapevo che erano là.

Io dico: "Ma scusa, prima di tutto come mai siete qua". Dice: "No, perché noi siamo i due della nave di mercenari e noi siamo quelli che governiamo la nave e domani mattina partiamo presto perché dobbiamo andare per una missione". "Quindi, noi domani dovremo partire presto, non so se torneremo mai più qui e quindi volevamo salutarti".

Io sono stato pervaso in un momento da tutta una serie di sensazioni che si scontravano tra di loro. La prima sensazione era di sorpresa. Tu scopri in maniera improvvisa che queste due persone non erano due professori, ma erano due mercenari. Questa sensazione, questa sorpresa si scontra con un'altra sensazione che ti sorge da dentro: "Come ho fatto a non accorgermi che questi sono mercenari. Come ho fatto a non accorgermi che questi, con cui uscivo un giorno sì e un giorno no, erano mercenari". Terzo: ti rompe uno schema, perché lo schema è che tu per la tua formazione, i tuoi valori, non potrai mai avere nulla a che vedere con dei mercenari, che nel miglior caso ti incroci ma senza neanche salutare perché non hai niente da dire.

L'altra sensazione che era di enorme stupore, più che di sorpresa, e anche di imbarazzo verso me stesso, era perché io provavo dei sentimenti di amicizia. Quando io ho sentimenti di amicizia intendo che chiacchieravamo con piacere, scherzavamo divertendoci, facevamo delle riflessioni sul momento, sulla vita, sulla natura, sulle persone, sulle cose, sui libri, sui film, su tutto quello che normalmente due persone che si conoscono condividono. Allora, lo stupore e l'imbarazzo verso me stesso prima di tutto era riferito a come ho potuto non solo non accorgermi, ma anche come ho potuto provare piacere, nel senso di amicizia. Io normalmente con due mercenari non potrei, non dovrei avere nessun contatto positivo e poi appunto anche il senso di colpa di non essermi accorto di una realtà, di una cosa così pazzesca. Quindi, in realtà questi andavano via e in fondo mi dispiaceva perché avevo provato vera amicizia. Però nello stesso tempo era come se il peccato

andava via. Tutto sommato ero anche contento, perché non avrei saputo il giorno dopo come rivederli. Cioè, se quelli mi dicevano: “No, guarda non partiamo più, stiamo qua”. Io sicuramente non li avrei più visti. E loro mi dicevano: “Perché?” “Perché voi siete mercenari”. Questo è stato il fatto. Dopo di che al momento ho detto: “Senti, comunque, ok, vi ringrazio che siete passati, vi ringrazio di avermelo detto...”. “Sì”, dice. “Noi ci siamo resi conto che tu credevi che noi fossimo professori e ci siamo resi conto che se ti avessimo detto che eravamo mercenari, per come sei fatto, non avresti, probabilmente, continuato a vederci. “Però alla fine le cose sono andate così. Quindi noi te lo diciamo, partiamo. Insomma, volevamo dirtelo. Non ci andava di partire così, sparire senza dire niente”. Quindi, è stato abbastanza freddo il saluto. Ho detto: “E va beh, ok. Grazie mille. Buon viaggio”.

Mi ha sconvolto il fatto di riuscire ad essere amico dei mercenari. Mi ha sconvolto non solo al momento, ma anche nei giorni e nei mesi successivi.

E’ stata forse la prima volta che io mi sono reso conto, proprio in maniera più che naturale, che in realtà il bene e il male non sono delle categorie definite, in cui c’è uno che è bene... Che i rapporti che tu puoi avere, e i motivi di interesse verso terze persone, malgrado te, malgrado i tuoi giudizi e le tue categorie di pensiero possono perfettamente portarti in situazioni che tu non avresti mai immaginato.

Quello che ti turba di più è quando tu sei imbarazzato con te stesso e dici chi sono io, se non mi rendo neanche conto che uno è un mercenario e addirittura è forse come se fosse un mio amico con cui condivido tutta una serie di belle cose.

CASO STUDIO 5

Situazione: L'operatore internazionale racconta un episodio in cui pensa di aver attivato delle competenze interculturali. Il caso riguarda un evento avvenuto nel febbraio del 1984, durante la permanenza della persona in Senegal, soggiorno durato due anni e due mesi. Il soggetto aveva 24 anni, alla sua prima esperienza di cooperazione internazionale ed era andato come medico.

Racconto: "Dunque, io ero a Louga e lavoravo nell'ospedale di Louga. Quindi scoprivo il posto, che già era un posto strano, perché era un posto costruito da un mega miliardario senegalese in mezzo al deserto. Quindi, già questo era scoprire una delle facce dell'Africa. Poi, lo scoprire semplicemente l'ospedale, non solo il funzionamento o il non funzionamento, ma anche stavo scoprendo le malattie, come la gente reagisce alle malattie, come descrive le malattie. E quindi ero totalmente in una fase di apprendimento, totale. E ricordo, che cominciai ad annotare, registrare, la questione dei Gri Gri. Tutta la realtà dei Marabù, noi diremmo degli stregoni, ma non sono degli stregoni con le piume, sono persone normalissime. I Marabù sono coloro a cui la gente, anche la gente più normale, che ha studiato a New York o in Francia, si rivolge quando ha un problema. Oltre ad andare da questo signore, lui ti dà delle specie di bustine di cuoio comune, dove dentro ci sono delle erbe, delle cose. Tu, queste bustine di cuoio te le devi portare addosso perché ti proteggono. Ogni volta che le persone si toglievano la camicia o qualcosa, c'erano sempre dei fili di cuoio in cui sono attaccate tutte queste cose o alla cintura, o alla spalla, o al braccio, o alla gamba, o dove si poteva ed io incuriosito, dico all'infermiere: "Ma cos'è?".

Invece il fatto è il seguente. Un giorno rientravo dal mare, perché era una domenica, e vedo l'infermiere a casa, che mi dice: "C'è un'urgenza". Io ero l'unico chirurgo dell'ospedale. Mi dice: "C'è un signore che probabilmente ha un'ernia incarcerata". Io dico: "Ma sei sicuro?" Mi dice: "Sì, sì. Sono sicuro, è un'ernia strozzata. Il signore avrà sessant'anni". Allora, mi dice: "C'è questo..." Allora, gli dico: "Prepara che tra dieci minuti sono lì". Lui va, prepara. Arrivo e... Quindi, dopo cinque minuti ero lì. Allora, l'infermiera mi chiama e mi dice: "C'è un problema". Rispondo: "Qual è il problema?"

Dice che lui non vuole essere operato: "Come non vuole essere operato!". Dice: "Perché lui è un Marabù. E lui dice che, se si fa operare da te perde tutti i suoi poteri sostanzialmente e, comunque, non gli sarà permesso, diciamo, da chi governa i suoi saperi". Non gli permette di essere trattato con la concorrenza, dico io, con un'altra logica e dico: "Vabbè, ma se questo non si fa operare muore semplicemente", perché di ernia incarcerata si muore, ernia strozzata. "Sì lo so, però lui non vuole". Allora, vado io da lui. Io entro e dico: "Scusi, ma guardi che, se non si fa operare muore,

semplicemente". Lui chiede delle punture per ridurre il dolore, ma era forte. E mi dice: "Sì, io lo so. Però il problema è che se mi operi tu, se mi operate voi muoio lo stesso", dice. "Perché noi abbiamo un altro criterio, un'altra cosa". Allora, ho capito, mi sono domandato se fossi io, perché ero bianco o era l'ospedale in quanto tale, il tipo di trattamento. E dico: "Se sono io, non c'è problema, ti opera lui, il vostro fratello". E lui mi dice: "No, non è il problema se tu o lui, ma il problema è l'ospedale. Noi non veniamo in quest'ospedale, per cui se tutti vedono che io mi faccio operare qua, è finita". E io dico, punto primo: "Chi lo sa? Lo sa la tua famiglia". Avevo imparato un'altra cosa: "Che tu fai tutti i trattamenti che tu e il tuo collega fa per questo tipo di cosa. In più, tu fai questa cosa perché sei qui e noi ti abbiamo convinto, ma se domani guarisci, sei guarito non tanto perché noi ti abbiamo trattato, ma perché tu hai fatto il trattamento per questa cosa". Questo era un accordo, che eravamo arrivati con alcuni Marabù per i bambini. Per convincere le mamme a portarli, anche se avevano fatto il trattamento con il Marabù, noi dicevamo: "Voi fate prima il trattamento dal Marabù e poi li portate qua". E allora, l'ho riportato a lui. "E no", dice. "Per i bambini sì, per noi no". E allora, continua, continua. Finché, a un certo punto, per il dolore, probabilmente, per la paura, forse, di morire. La verità è che non è che stava bluffando. Dico: "Guarda che tu passi una notte d'inferno e così ci lasci le penne. I tuoi pazienti, tutta la gente che viene da te per farsi curare e tu che fai?" Insomma, alla fine, mi dice: "Sì, però io morirò". E ho detto dentro di me: "Eh, va beh". Alla fine, questo cede.

Dice: "Va bene". Allora entriamo in sala operatoria. L'anestesista gli mette la mascherina per iniziare ad addormentarlo. Passano trenta secondi. Lui si addormenta e a un certo punto io vedo l'anestesista che comincia ad agitarsi, perché dice: "È in arresto", in arresto cardiaco. Intanto è una cosa tragica e poi non è che succede tutti i giorni. Nel frattempo, sono passati circa quaranta minuti per cercare di rianimarlo. Francamente come aveva detto lui. Allora, il ragionamento razionale e il ragionamento Marabù. Il ragionamento razionale è dire: "Va beh, sì noi abbiamo fatto degli esami, facciamo degli esami di routine, però non è che fai, come dire, degli elettrocardiogrammi, ecografie... Lui possibilmente aveva qualche difetto cardiaco e se lo portava con sé e che nel momento in cui c'è stata una produzione d'anestesia, si è espresso ed è andato in blocco, praticamente. Questo succede. Succede anche ogni tanto nella sala operatoria. C'è sempre un rischio, ci può essere un arresto cardiaco. Questo sarebbe la cosa razionale. La cosa, chiamiamola piuttosto che irrazionale, direi pragmatica, è che lui per due ore ha cercato di convincerci che lui sarebbe morto, non dell'operazione ma del fatto che, stava in qualche maniera, come dire, tradendo sé stesso, tradendo tutte le sue tradizioni, la sua religione, le sue... E appena ha ceduto a questa cosa, per un motivo o per l'altro, lui è morto, esattamente come aveva detto. Quindi, quaranta minuti per cercare di rianimarlo e poi basta.

Ovviamente per non so quanto, quest'immagine mi è rimasta in testa. Tant'è che, quando tu mi hai detto una situazione, nel senso, come dire, che uno dei due doveva avere ragione. Non è questo il termine, o per lo meno non è il termine in cui lo pongo. Il nostro pensiero è talmente convinto delle basi razionali, scientifiche, positiviste se vogliamo, che ha difficoltà, come dire, ad accettare espressioni di un altro pensiero, che non essendo strutturato su base positivista, il famoso $A+B=B$, non esiste, non conta, non pesa, non ha effetto. Invece, lì mi sono reso conto che qualunque sia, come dire, ciò che è successo e qualunque sia... Il suo punto di vista era tanto valido, nel caso specifico, il più valido, più forte di quello che erano i miei argomenti".

CASO STUDIO 6

Situazione: L'operatrice internazionale racconta un episodio in cui pensa di aver attivato delle competenze interculturali. Il caso riguarda un evento avvenuto in un paese lungo la costa in Marocco.

Racconto: “Credo stessi facendo o colazione o pranzo, una cosa del genere. Ero lungo la strada principale di questo paesino, però considera che è un paesino molto piccolo. Vedi le persone che magari camminano per strada, con il solito stile un po' locale, c'è la classica donna con il pigiama sotto, poi questa djellaba che è una sorta di vestito che mettono sopra proprio perché sotto rimangono con il pigiama. Devono uscire per andare a fare la spesa, mettono il djellaba. Quindi, insomma, molto alla mano.

Ero con un mio amico stavamo facendo colazione o pranzo e ad un certo punto, mentre mangiavamo, posto popolare, per strada, questa ragazza corre, questo ragazzo... Per strada non c'era tantissima gente, qualcuno nel bar, nei ristoranti, qualcuno camminava per strada, però poca gente. Questa ragazza corre, cominciano ad alzare la voce. Ovviamente, non capivo quello che dicevano, parlavano in arabo, non capivo.

Lei... Lui... Insomma, parlavano in modo animato, però si vedeva che lui era quello un po' più in uno stato di forza, che insomma... Uno stato di forza, parlo sia della postura del corpo, sia lo sguardo, sia anche la voce, il modo in cui parlava. Quindi era una posizione di superiorità rispetto a lei e quindi lei era un po' più sulla difensiva. Fino a quando, la cosa che è stata veramente forte, da shock, che a un certo punto... Cioè, ora non ricordo bene se lei è cascata a terra, se lui l'ha colpita ed è cascata.

Comunque, sta di fatto che lei è rimasta a terra, però lui comunque una bella manata gliel'ha data. Cioè, l'ha proprio picchiata, non ripetutamente. Sarà stato uno schiaffo, due schiaffi, non mi ricordo se è caduta prima o dopo e poi le ha urlato qualcosa addosso e si è allontanato e se ne è andato e ancora più, per me, insomma, shock ancora, che lei poi si è alzata e lo ha seguito, se ne sono andati via insieme.

Se fossero fratello e sorella, se fossero fidanzati, amici, non lo so, la cosa che mi ha colpito non solo ovviamente la violenza, che comunque ti colpisce questa violenza, ma il fatto che chi erano intorno a me non faceva nulla. Ed io lì, mi ricordo che, mentre succedeva questo, riflettevo e analizzavo la situazione e mi dicevo: “Cosa devo fare? Cosa non devo fare? È giusto se intervengo? Comunque sono una straniera. Non capisco. Non so cosa sta succedendo”. Ecco, comunque, posso essere percepita come tu, già in quanto elemento esterno, per di più europea, ah le donne, parità, tutte

queste cose qui. E allora, È mi sono bloccata, dicendo: “Che devo fa’?” Cioè, nel senso, sono riuscita a prendere, comunque, le distanze in quel momento stesso e a chiedermi se era il caso di intervenire o no. Alla fine, ho deciso di non intervenire. Non so se l’ho deciso con la testa o se proprio non ce l’ho fatta, però non sono intervenuta.

Ti poni il quesito di dire: “Beh, in questi momenti quando anche altre persone dello stesso paese che sono lì ed assistono non intervengono, tu in quanto straniero cosa fai? Intervieni? Non intervieni?”

Chiaro è stato uno schiaffo, non è stato qualcosa di più grave o più pesante che in quel caso non ti poni neanche la domanda; anche se vuoi, non è stata una cosa così, violenta sicuramente, però non è stata una cosa così dolorosa, come dire, così cruenta, boh. Però ti chiedi: “Ma aspetta, io sono una straniera, sono qui, C’è una diversità, sei in questo contesto, prima di intervenire cerca di capire se puoi farlo e come lo puoi fare”.

Sicuramente è un po’, è comunque forte. Ti senti un po’ sotto shock, perché dici, cioè, capita proprio sotto i tuoi occhi e comunque è violento. Anche se non capisci, però vedi che è un’aggressione.

Quindi, sì, un po’ scossa, ero abbastanza scossa. Certo, poi, ovviamente, non ho perso la lucidità proprio perché ho fatto questa analisi. Però, sì, ero un po’ disgustata e scossa. È una cultura intrisa di una diversità uomo e donna e una italiana, che lo vedi in tutto. Cioè, è la quotidianità. In cosa? In tutto. Alla mattina, quando ti alzi e cammini per strada e vedi la gente che cammina. Qui camminano in un modo e hanno abitudini di un certo tipo, là ne hanno altre. Lì vedi la donna con i bambini. Il djellaba sopra il pigiama, quindi il pigiama, allora sei a casa, allora sei casalinga, sei a casa, ti prendi cura della casa, dei bambini. Cioè, è tutto un... È quest’immaginario che ti viene fuori dalle piccole cose che osservi. La vedo un po’ così, una violenza accettata. Cioè, non esiste che una ragazza viene picchiata in mezzo alla strada e nessuno si mette in mezzo in Italia. A me è sembrato assurdo che potesse esistere in Marocco e quindi mi ha... Per me, quello che comunica è una violenza accettata.